



© 1999, Edizioni Borla s.r.l.

via delle Fornaci, 50 - 00165 Roma

I testi sono stati preparati da Elena Berlanda e Consalvo Fontani, che ne hanno curato anche la trascrizione da nastro magnetico e revisionato lo stile per renderli idonei alla pubblicazione.

*Un giorno, nella solitudine,
ci ricorderemo di chi,
in silenzio, ci ha dato una mano
senza mai chiederci nulla,
senza un perché.
Penseremo, con nostalgia,
a quanto non abbiamo
saputo apprezzare.*

Lia ERMINI

Un giorno...

Prefazione

Nota biografica^[1]

Giovanni Maria Vannucci, frate dei Servi di santa Maria, nacque a Pistoia il 26 dicembre 1913. Seguiti gli studi ginnasiali a Firenze e quelli filosofico-teologici a Roma, pronunciò i voti solenni il 13 ottobre 1936 e venne ordinato sacerdote il 22 maggio 1937. Al Pontificio Istituto Biblico di Roma ottenne la licenza in Sacra Scrittura nel 1943, sotto la guida del noto biblista e filologo prof. Vaccari, e nel 1948 la licenza in teologia presso l'Ateneo dell'Angelicum.

Fu a più riprese insegnante di esegesi biblica, lingua greca ed ebraica, e più tardi di Storia delle religioni a Roma presso il suo Ordine. I suoi interessi culturali vastissimi, affrontati con passione e serietà, spaziavano tra Sacra Scrittura e teologia, liturgia e tradizione, mistica cristiana e non cristiana, ricerca linguistica e filosofica. La sua vita, animata da un grande amore per la verità e la fraternità condivisa, ebbe alterne vicende; egli soffrì incomprensioni a causa della sua vastità e libertà di pensiero in anticipo sui tempi. Gli effetti di queste incomprensioni, che solcheranno a più riprese il cammino di padre Giovanni, furono l'allontanamento temporaneo dall'insegnamento della Storia delle religioni nel 1950 e, nel corso della sua esistenza, le diverse destinazioni dategli dai suoi superiori.

Il desiderio di promuovere nel suo Ordine un'esperienza di vita comunitaria nella quale fossero esaltati i valori monastici e una fraternità condivisa anche con i laici, era la passione dominante e segreta di padre Giovanni fin dai primi anni di sacerdozio. Più volte egli la manifestò ai suoi superiori, ma fu respinta in nome della disciplina e dell'osservanza. In questo periodo di grande sofferenza interiore - causata da una presa di coscienza sempre più chiara di una vita religiosa lontana dalla realtà degli uomini e quindi dal Vangelo; soffocata da consuetudini fini a se stesse e da un esasperato individualismo - padre Giovanni incontrò due esperienze che non solo lo segnarono profondamente, ma lo ispirarono anche in seguito, lungo il corso della sua vita.

La prima fu quella dell'eremo francescano di Sorella Maria, presso Campello sul Clitunno, situato in una delle tante colline tra Spoleto e Foligno. Vannucci venne a conoscenza dell'eremo dalla lettura de *Il pellegrino di Roma* di Ernesto Buonaiuti, il quale dedicava alcune pagine del suo libro alla storia di Sorella Maria. Nel giugno del 1947, padre Giovanni decise di recarvisi di persona. A quel tempo l'eremo viveva uno dei momenti più intensi della sua vita, ma troppo all'avanguardia, troppo in anticipo sui tempi: ecumenismo e dialogo interreligioso, consuetudini monastiche e ospitalità fraterna offerta a tutti indistintamente, condivisa con semplicità tutta francescana, erano vissuti con grande naturalezza e senza far troppo rumore. Era questa un'esperienza più unica che rara e ancora oggi rimane tale. Vannucci ne rimase affascinato. Di quella visita e delle altre che si susseguirono nel tempo, a distanza di decenni, ne parlerà in questi termini: «Gli ultimi giorni del 1947 salivo per la prima volta all'eremo... Da allora l'eremo è stato uno dei doni più grandi che il Signore mi ha concesso, la terra dove il sogno e la missione del monachesimo

trovano un compimento che aiuta a sperare e a vivere»[2]. L'amicizia con Sorella Maria e con le «allodole», così si chiamano le sorelle interne che vivono all'eremo, non s'interruppe mai. A quel tempo però padre Giovanni era ancora troppo giovane per coglierne tutta la portata. Ciò che poteva essersi risvegliato in lui a contatto con quel luogo tutto particolare era ancora a livello di intuizione, barlume, e solo con il tempo egli comprese quale segno gli aveva donato il Signore per il suo stesso avvenire.

La seconda esperienza che fece Vannucci fu quella, appena agli inizi, di Nomadelfia, in provincia di Grosseto[3]. La conoscenza di questo luogo era avvenuta tramite l'incontro con il suo fondatore, don Zeno Saltini, alla fine del 1949. Dopo un anno circa di contatti e visite alla Nomadelfia di Fossoli e a quella di Grosseto, padre Giovanni con altri sei confratelli decise di associarsi alla comunità di Grosseto. Fu una decisione ponderata la sua, discussa con i suoi superiori, ma assai problematica per l'assoluta novità che portava nell'istituzione religiosa cui egli apparteneva. Leggiamo ciò che padre Giovanni stesso diceva in una sua conferenza: «Se noi guardiamo la nostra vita monastica, ci troviamo in una grande sofferenza. Da una parte, per aver seguito tendenze non cristiane, ci troviamo in contrasto col cristianesimo: se mettiamo da una parte il Vangelo e dall'altra tutte le nostre istituzioni, non di rado troviamo dei contrasti stridenti. D'altra parte, noi soffriamo perché vediamo che tutta la nostra attività, la nostra consacrazione, non incide nella storia degli uomini. C'è troppa separazione tra monaci e popolo, non ci sono ponti di comunicazione, siamo nettamente separati, non c'è comunione. Noi portiamo l'eredità di un inquinamento del quale dobbiamo cercare generosamente, con una decisione coraggiosa e ferma, di liberarci. Nomadelfia costituisce un esempio vivente di un perfetto accordo della vita umana col Vangelo e del cristianesimo con la storia del tempo nel quale vive. Noi monaci ci troviamo di fronte a Nomadelfia come di fronte a un giudizio scritto nel sangue e nella carne di creature umane sulla nostra vita, sulle nostre istituzioni. E noi dobbiamo, per mantenere la nostra fedeltà a Cristo e alla nostra professione, continuamente confrontarci col Vangelo e colla storia, perché possiamo tradire il Vangelo anche non ascoltando la voce della storia»[4]

Erano parole forti le sue, dettate da un'anima combattuta, ma retta e sincera. Il suo spirito però doveva ancora affinarsi nella carità, accettando di confrontarsi con i tempi della «pazienza evangelica». I due anni trascorsi a Nomadelfia segnarono profondamente il carattere di padre Giovanni, producendo in lui un cambiamento di prospettive. I provvedimenti disciplinari presi a suo riguardo dai superiori per la vicenda di Nomadelfia, invece di inasprire il suo animo, lo trovarono consenziente e docile. Rientrato nell'Ordine verso la fine del 1951, passerà un tempo di silenzio nel convento di Borgo Sansepolcro (AR) e poi tornerà a Firenze nel 1952.

Significativa del mutamento d'animo di cui dicevamo è la lettera del 15 marzo 1953 che padre Giovanni inviò dal convento della Santissima Annunziata a don Zeno: «Caro don Zeno, non vengo a Modena per il raduno che hai convocato. Il 31 agosto 1951 accettai l'imposizione del Sant'Ufficio di tornare sotto l'obbedienza dei superiori dell'Ordine. Mi sembra che la fedeltà alla parola data sia, per me, un dovere di onestà e di dignità. Un qualsiasi gesto di ribellione m'appare non giusto, perché con esso affermerei nei miei superiori un'inesistente insensibilità e cattiveria. Solo un modo di fare scevro da qualsiasi *virus* di impazienza, violenza, falsità, ci mette nella possibilità di liberarci e di liberare dal male... Troverai

inattese queste mie parole; quasi due anni di dolorosa solitudine e il prolungato colloquio con i grandi spiriti del cristianesimo mi hanno fatto comprendere che le vie di Dio sono silenziose, non violente, rispettose di tutti e di tutto. Alla luce di questa più matura visione delle cose, mi sento tra i principali responsabili del crollo di Nomadelfia, per aver creduto nel clamore più che nella silenziosa attività dello Spirito, per aver offeso col mio comportamento di soddisfatta possessione della Verità, per aver pensato di imporre ad altri la mia concezione del bene»[5].

In queste righe ritroviamo *in nuce* le idee guida del pensiero più maturo del Vannucci negli anni successivi. La vicenda di Nomadelfia fu dunque per lui paragonabile alla salutare «caduta da cavallo» di paolina memoria, affinché Dio potesse operare la necessaria potatura. Passata la prova e purificato dalla sofferenza, il desiderio del Vannucci non calò d'intensità. Con sé egli portava ormai la forza della consapevolezza del vero lavoro da compiere per cambiare radicalmente e la fede nella Verità. Il comune denominatore di queste due esperienze apparentemente lontane - da una parte l'eremo, con la sua mistica semplicità disarmante e il suo silenzio, e dall'altra Nomadelfia, con le sue istanze di giustizia a servizio ai più deboli - era dato dalla carità, l'unico vero segno della santità.

Di essa un giorno padre Giovanni dirà: «Raggiungere la santità significa procedere attraverso l'intrico delle interiori e spesso sconosciute deformazioni personali. Lavoro faticoso, non conosciuto da altri che da Dio; lavoro di discesa nei personali inferi, perché l'uomo vero risorga in ognuno. Chi sente l'appello a quell'aggiunta di apertura all'essere e alla santità, deve inoltrarsi per le vie della sua personale liberazione, con generosità, senza speranza o desiderio di premio alcuno, al fine di giungere alla perfetta statura di Cristo: l'uomo vero. Il premio è insito nel compimento perfetto dell'opera, nella libertà sconfinata e consapevole dei figli di Dio che, partecipando all'esistenza, se ne sentono indipendenti; che di fronte a tutte le sollecitazioni di intrupparsi sotto qualche vessillo, rimangono se stessi, liberi da ogni richiamo idolatrico. Oggi il santo è chiamato alla solitudine del suo interno laboratorio, ove può sperimentare che la trasfigurazione del corpo nello spirito e la corporificazione dello spirito non sono un concetto, ma una possibilità. Orgoglio? Più probabilmente coraggio e fedeltà al divino che è in ogni uomo»[6]. Questo era il lavoro interiore a cui padre Giovanni si voleva dedicare interamente.

Intanto, a Firenze, padre Giovanni iniziò un nuovo periodo di lavoro e di studio. Egli infatti si inserì con profetica apertura di mente e novità di linguaggio nella ricca fioritura culturale, religiosa e civile della città di Giorgio La Pira, considerata a quei tempi come una «città laboratorio». Insieme al caro amico e confratello padre Turollo e poi a tanti altri, dette vita a una serie di iniziative sociali e culturali, le quali ebbero però ancora una volta il risvolto della sofferenza e dell'incomprensione da parte dell'autorità ecclesiastica locale[7]. Significativo il fatto che, pur essendo eletto due volte quale priore provinciale dai suoi confratelli della provincia toscana, il padre generale non confermò mai l'elezione e, nel 1962, per intervento dell'arcivescovo di Firenze, cardinale Ermenegildo Florit, venne allontanato dal convento della Santissima Annunziata e destinato alla comunità di Pistoia. Un intervento anacronistico, quello del cardinale, se consideriamo la grande svolta operata dal concilio Vaticano II indetto proprio in quell'anno. E Vannucci, ancora una volta, chinato il capo e guardando oltre, obbedì senza opporre resistenza.

La sua forza d'animo gli proveniva tutta dal di dentro ed era lì che egli si ritirava quando tutto intorno aveva l'aria di una vera e propria tempesta. Padre Giovanni in tutti quegli anni aveva imparato ad attendere e a ragione, perché i tempi ormai erano maturi e il vento forte dello Spirito stava soffiando su tutta la Chiesa. Arrivato a quel punto egli aveva più che un testimone a suo favore, aveva la Chiesa tutta dalla sua parte. Il «ritiro» forzato nella cittadina toscana fu mitigato anche dall'amicizia sincera e piena di stima donatagli dalla comunità dei suoi stessi confratelli che lo accoglievano considerandolo ormai un testimone autorevole di un passaggio d'epoca, un antesignano, un profeta che aveva pagato sulla sua pelle: «Negli ultimi anni, i confratelli lo chiamavano amabilmente il "patriarca", per la sua figura austera e distaccata, per la sua sobria saggezza, per la suggestione del suo linguaggio misurato, puntuale, penetrante e fascinoso. La sensibilità anticipatrice del padre Giovanni, la sua lucida analisi dei problemi ecclesiali ed ecumenici, il rigore morale e l'avversione innata per ogni forma di compromesso, furono forse all'origine di molte incomprensioni, che accettò con silenzioso riserbo, sovente interpretato da alcuni come orgoglioso isolamento»[8].

Per padre Vannucci questo fu l'ultimo atto di un cammino tutto in ascesa, simile a una lunga gestazione che dette vita alla sua opera più bella. Nel 1967, infatti, ecco concretizzarsi finalmente il sogno caldeggiato lungamente da padre Giovanni in tutti quegli anni, a partire dall'incontro con Sorella Maria e sempre meglio definito con il passar del tempo: quello di dare inizio a una nuova forma di vita monastica nell'eremo di san Pietro alle Stinche, presso Panzano in Chianti (Firenze), con il semplice intento di offrire un luogo di silenzio, accoglienza, lavoro e meditazione aperto a tutti. Il 24 giugno di quello stesso anno, giorno posto sotto il patrocinio di san Giovanni Battista, Vannucci iniziò la nuova esperienza monastica all'interno dell'Ordine, nel solco della più genuina tradizione servitana: «Una vecchia idea maturata nella sofferenza e nella speranza trovava il suo compimento in questa forte solitudine. Da decenni, insieme ad altri frati del mio Ordine, pensavo che una sola via può permettere ai frati di ritrovare il loro antico vigore: vivere nella semplicità di una vita laboriosa e silenziosa, dilatare il cuore in una sempre più vasta comunione con le creature e il Creatore. Il nostro sogno è di rivivere nella semplicità le grandi linee del monachesimo: il silenzio, il lavoro, l'ospitalità, la comunione col visibile e l'Invisibile»[9].

Da lì sarà più volte invitato a tenere corsi di esercizi spirituali, meditazioni, conferenze e conversazioni anche nell'ambito dei Capitoli provinciali, e a riprendere di nuovo l'insegnamento di Storia delle religioni presso la Pontificia facoltà teologica del Marianum a Roma. Nel 1968 venne eletto membro della Commissione per la revisione delle Costituzioni dell'Ordine. Sempre nello stesso anno, partecipò al Capitolo generale di Majadahonda in Spagna come esperto per la stesura delle nuove Costituzioni. Da molti riconosciuto ormai come un autore spirituale del nostro tempo, Vannucci scrisse molto, curò alcune collane e collaborò a varie riviste.

La morte di padre Giovanni sopraggiunse per infarto miocardico il 18 giugno 1984, nell'ospedale della Santissima Annunziata di Bagno a Ripoli nei pressi di Firenze. Fino all'ultimo istante fu lucido, sereno, aperto sul mistero in uno slancio verso prospettive ampie, proiettate già verso il terzo millennio, come ha testimoniato il medico che lo assisteva. Il suo corpo riposa nell'austero prato cimiteriale di San Martino, presso il primitivo eremo dei Servi di santa Maria a Monte Senario (Firenze).

Profilo interiore e percorso religioso

Il profilo più adeguato della figura di padre Vannucci resta quello delineato da chi, forse, l'ha conosciuto meglio: l'amico fraterno padre David M. Turollo: «Parlare di lui? Così misurato, così silenzioso. Di lui tanto gentile quanto dolcemente ironico, o anche acutamente ironico quale riesce a essere di solito un toscano intelligente. Tanto più Giovanni, che all'intelligenza univa più che il dono, direi, l'istinto della sapienza del monaco, la conquistata misura delle cose: la misura del contemplativo! Con quella faccia mesta e serena insieme; e la testa poderosa di pensatore, appena coronata di bianco, e la voce sempre trattenuta, velata, quasi avesse paura a parlare, paura di disturbare il silenzio, il mistero... Era essenziale come i radi casolari e i geometrici vigneti del paesaggio dove si era ritirato a vivere. Nascosto e solitario; austero e aristocratico come il suo eremo»[\[10\]](#). In poche righe Turollo fa emergere le caratteristiche essenziali della sua figura, lasciandone trasparire lo spirito e l'anima.

La sua natura era incline allo studio, al raccoglimento, alla concentrazione interna del pensiero, cosa che lo portava a fuggire ogni rumore, ogni coreografia e a ritirarsi spesso nella solitaria meditazione. Così lo ricordano molti. Alla fine di un colloquio con lui, era capace magari di dirti solo alcune parole, ma pesate e che andavano diritte al cuore. Colpiva la sua semplice presenza e gli spazi di solitudine che egli si dava durante la giornata. Una specie di aura si avvertiva standogli vicino.

E a proposito delle lezioni che teneva all'eremo, ecco una testimonianza di una frequentatrice di questi incontri: «Il mio ricordo di padre Vannucci è legato a una stanza con un grande camino in cui poche persone, sedute su panche, ascoltavano l'uomo davanti a loro seduto su una sedia con vestiti di lavoro, il viso tranquillo, sereno, ma profondo nello sguardo; un contrasto solo apparente tra l'intensità del volto e il sorriso di riposo: una forza interiore ignota anche se visibile e una forza nelle parole che faceva valere quelle ore quanto mesi o anni di letture. Forza e umiltà, inflessibilità e dolcezza, non si univano, erano un tutt'uno. Il suo saper porgere e il suo essere facevano entrare a contatto con qualcosa che va al di là delle parole stesse; sapeva veicolare le profondità con leggerezza usando la sua grande cultura con modestia. Mentre affrontava temi di così grande importanza e bellezza, si interrompeva chiedendo: "Vi annoio? Siete stanchi?" per poi immergersi nel cuore dei misteri del cosmo e dell'uomo; del suo senso del divino fino al suo più apparente banale quotidiano»[\[11\]](#).

A detta di chi l'ha conosciuto Vannucci non aveva un carattere facile, ma egli seppe vincere se stesso; ne fa testo la numerosa schiera di persone di tutte le età e condizioni che lo avvicinarono e lo scelsero come loro guida spirituale. Egli si può senz'altro annoverare tra quella schiera numerosa e silenziosa di testimoni del nostro tempo, schiera che assomiglia a un filo sottile o a un fiume carsico, che lega o porta con sé esperienze diversissime, ma

tutte accomunate da un'ansia riformatrice e spirituale.

Non si potrebbe comprendere appieno padre Giovanni se non lo si inserisse proprio in questo filone sotterraneo che ha percorso il cattolicesimo di quest'ultimo secolo, filone raggiunto nell'intimo dalla crisi culturale e religiosa che lo ha attraversato in tutto il suo procedere, fino ad oggi. Un'anima grande e illuminata, quindi, alla ricerca di una nuova conciliazione tra il dato rivelato e il pensiero scientifico moderno; tra la tradizione e la critica storica; tra la filosofia perenne e la filosofia moderna; tra la spiritualità e le nuove acquisizioni della psicologia del profondo.

«Tra il tempo in cui la Bibbia è stata scritta e il nostro, si interpone un fatto di grande importanza culturale: il pensiero scientifico moderno. Nella nostra coscienza l'universo fisico ha una nuova dimensione, l'idea di evoluzione fa parte del nostro bagaglio di nozioni, come abbiamo una più acuta coscienza delle proiezioni inconse dell'anima umana nelle sue raffigurazioni dell'Assoluto. I temi della creazione, del peccato, della salvezza acquistano nuove problematiche e prospettive. Un nuovo studio s'impone perché l'interpretazione della Bibbia superi il doppio ostacolo del rifiuto materialistico e del letteralismo ingenuo»[\[12\]](#)
Un'anima che ha portato con sé il travaglio di una Chiesa che ha fatto fatica a dialogare con il mondo moderno e non ha saputo cogliere subito i fermenti di novità e dare una risposta ai vasti movimenti di pensiero e di azione sorti tra il XIX e il XX secolo. Solo più tardi, il concilio Vaticano II (1962-1965), sorto da questa temperie culturale e religiosa, recupererà il terreno perduto e riuscirà in parte a soddisfare queste attese[\[13\]](#).

In sintesi, l'ansia di padre Vannucci si traduceva nel voler dare maggior spazio al cuore e meno all'intellettualismo, a un'assimilazione cosciente e matura dello sviluppo dogmatico, a un rapporto più equilibrato fra libertà e autorità che passasse attraverso la prova della fraternità. Nella vita religiosa avvertiva l'effetto deleterio e soffocante delle pratiche esterne sul sentimento profondo, reale e vivente di Dio che la vita religiosa è nella sua realtà più intima. Il pensiero cristiano si perdeva in intellettualistiche ripetizioni di formule e in pietismo sentimentale di forme senza vita, senza forza di spirito rinnovatore e creatore, quale deve portare la grazia e verità di Cristo perennemente presente: «Gesù Cristo, la Parola che ha assunto la carne, ha portato nella sua realtà umana l'infinita coscienza divina, aprendo nel nostro mondo quotidiano, nel pensiero razionale, una breccia attraverso la quale passa il soffio creatore di Dio. La sua venuta nella carne introduce nelle nostre dimensioni temporali la dimensione divina, che sorpassa e integra le nostre»[\[14\]](#).

Occorre quindi condurre il credente all'esperienza del divino, se si vuole conseguire un'autentica conoscenza spirituale. La religione infatti è vita prima che dottrina. Ne segue che solo l'aspetto interiore della fede anima e giustifica la forma esterna e la funzione dell'apparato esteriore. Da qui anche la libertà di pensiero e di ricerca che caratterizzò la ricerca del Vannucci. Egli infatti unì tradizioni spirituali orientali e occidentali in profonda saggezza di lettura e di sintesi illuminata dalla realtà di Cristo, contemplato e vissuto come il Vivente e Parola creatrice; seppe offrire piste affascinanti per una ricerca religiosa autenticamente universale e per un'apertura credente che dalla conoscenza pura della verità porti alla libertà dello spirito.

La sua è stata una ricerca vissuta come una inarrestabile avventura dell'anima, capace di

andare sempre oltre a tutte le tappe raggiunte di volta in volta. In questo, padre Giovanni ha pienamente vissuto l'esperienza del Vaticano II, cogliendone le speranze e l'ottimismo di fondo. Eppure egli ha avuto anche la vivida coscienza che qualcosa nell'ambito della spiritualità si stava indebolendo e pertanto andava rivisto e rivissuto: «Le vaste mutazioni del nostro tempo, vietandoci di rimanere contenti delle consuete informazioni mentali, o sentimentali sulla spiritualità, impongono un approfondimento cosciente del contenuto dei segni della grande tradizione, per ripercorrere le vie del risveglio interiore che ci permettono di parlarne come realtà viventi e non di ripeterle fondandoci sull'altrui autorità»[15]

Intuendo un cambiamento profondo in atto nel nostro tempo, da lui considerato ormai maturo per una più vasta apertura della coscienza umana, volle dare una risposta personale, al contempo fedele alla tradizione e aperta ai «segni dei tempi». «Le pulsioni profonde che stimolano la coscienza umana in questa fine del secondo millennio possono ridursi a queste due aspirazioni ancora embrionali, ma che daranno forma alla *nuova immagine dell'uomo che sta sorgendo: la volontà di vivere le nobili qualità di mente, di cuore, di capacità creative che ciascuno ha ricevuto in dono, e l'acuta ricerca di Dio che vuole essere vissuta nell'interiorità di ciascuno. La prima si manifesta nell'esigenza di liberazione dai modelli costrittivi del passato, la seconda nel nobile pellegrinaggio verso forme di spiritualità più pura e liberatrice*»[16]. (N. B.: corsivo e sottolineato mio, non dell'autore. Gandalf)

Le omelie

La presente pubblicazione raccoglie una selezione delle omelie di padre Vannucci pronunciate negli anni 1975-1977, durante il rito eucaristico celebrato nel piccolo eremo di san Pietro alle Stinche, nel cuore del Chianti. Nel fare la scelta abbiamo cercato di mantenere il filo conduttore che lega queste perle di spiritualità e insieme di far conoscere al lettore gli elementi essenziali della sua predicazione. Più che predicazione però dovremmo dire insegnamento libero e diretto all'ascoltatore; una comunicazione nello spirito più che un pensiero sistematico; un invito concreto a fare esperienza. Questa è la caratteristica peculiare di padre Vannucci. Ecco perché le omelie si possono considerare il fior fiore della sua eredità spirituale: «Se guardate la vita, una pianta, per esempio. Da cosa è sostenuta? Dalle radici. E chi vede le radici? Provate a tagliare le radici alla quercia, che è qui vicino e che ha qualche centinaio di anni. Tagliate le radici, vedrete la loro importanza, perché la pianta cessa di vivere. Allora il cristiano è colui che scende nel silenzio, nell'oscurità, nella profondità, nella vitalità della terra, per trarre dalla terra tutto l'alimento... Ecco, così, concludendo, noi siamo invitati a discendere nella terra - l'umiltà viene da *humus*, da terra - a discendere nelle profondità della terra per consumarci come il chicco di grano, che muore per dare la vita»[17].

Le omelie, inedite, ci sono pervenute grazie all'affetto e alla devozione di alcuni amici e

frequentatori dell'eremo lasciato da padre Giovanni. Esse conservano tutta la freschezza, l'immediatezza e la passione che egli sapeva trasmettere a chi l'ascoltava: «Tra noi e Cristo c'è uno spazio di silenzio, come al termine dell'episodio che vi ho letto. E allora dobbiamo andare da lui, profumandoci di silenzio, immergendoci nel silenzio., raggiungere Cristo attraverso uno spazio di deserto, di silenzio, di solitudine, che non è uno spazio terreno: è uno spazio dell'anima»[\[18\]](#)

Di proposito abbiamo voluto lasciare la cadenza del parlato e alcune espressioni tipiche del toscano. Le sue parole erano misurate, chiare, mai ridondanti. Esse ci invitano a entrare in un clima particolare, che è quello dell'ascolto più che della lettura. La parola detta trasmette lo spirito, l'emozione, il timbro della persona che la dice e perciò è capace di creare affinità e risvegliare l'anima di chi l'ascolta, perché manifestazioni entrambi dell'unica Luce e Verità: «Quando comprenderemo questo allora sentiremo operante in noi la parola di Cristo»[\[19\]](#), Parola di vita trascendente e immanente nello stesso tempo alla coscienza umana.

I nomi delle persone citate, che si incontrano qua e là, si riferiscono ad amici che hanno frequentato o frequentano assiduamente l'eremo. Anche questo testo, come già *Nel cuore dell'essere*, è stato preparato da Elena Berlanda e Consalvo Fontani, che hanno curato la trascrizione da nastro magnetico delle omelie e ne hanno revisionato lo stile. A loro va il nostro grazie sincero per averci fatto di nuovo gustare le parole sapienti di padre Giovanni, tanto da farcelo sentire sempre presente in mezzo a noi.

ALBERTO M. CAMICI*

Il regno dei cieli

30 luglio 1975

Esodo 34, 29-35

Matteo 13, 44-46

In questa settimana, varie volte ci è stata proposta la parabola del regno dei cieli, nella metafora del campo dove è nascosto un tesoro e della perla preziosa, e in ambedue le parabole ci viene detto che per raggiungere il tesoro o la perla, per farli propri, è necessario vendere tutto quello che uno possiede.

Vi siete mai chiesti cos'è il regno dei cieli? La parola di Cristo non ci ha mai dato una definizione del regno dei cieli. Le definizioni le abbiamo date noi uomini. Perché questa differenza? Perché il regno dei cieli è in noi ed è attorno a noi. E come un continente nel quale ci muoviamo e siamo; e per capire cos'è il regno dei cieli bisogna scoprire questo continente. Cristo ci dice le condizioni: vendere tutto quello che abbiamo. Per entrare in comunione con Dio è necessaria una spoliatura di tutte le parole che si agitano nel nostro pensiero, di tutte le figure e visioni che mediano o che rivestono queste parole. Quando si ha la spoliatura totale, allora entriamo in un rapporto vitale con il mistero divino che ci circonda e ci anima, che ci conduce ad altro. Così anche la realtà del regno non la troveremo nelle definizioni degli uomini: chi ci indica il regno in un benessere sociale, come nei nostri tempi, e raffiguriamo Cristo socialista; chi ci indica il regno, stando ai teologi, nella struttura della Chiesa o nelle strutture delle realizzazioni sociali della Chiesa. Questo non è il regno.

Noi frati diciamo che il regno di Dio è il convento ed è la vita monastica nel convento; le suore vi diranno che il loro convento è il regno di Dio e la loro congregazione è il regno di Dio. I movimenti laici che sorgono nella Chiesa vi diranno che nel loro grembo troverete il regno di Dio. E noi dobbiamo fare il pellegrinaggio come quel grande monaco dell'Islam - 'Omar Khayyā'm[20], mi sembra - che dice: sono andato nel monastero cristiano e non l'ho trovato; sono andato nelle solitudini dei monaci induisti e non l'ho trovato; ho fatto il mio pellegrinaggio alla Mecca, ho girato attorno alla pietra santa, alla Caaba, e non l'ho trovato; ho guardato la croce e lì non c'era; sono sceso nel profondo del mio cuore e lì ho trovato l'Amato. Così anche noi non abbiamo altra possibilità che quella di scendere nel profondo del

nostro cuore per trovare il regno dei cieli.

Mi direte: ma allora, se facciamo così, veniamo a polverizzare la Chiesa in tante individualità. Ma la Chiesa nasce da uomini e da donne che hanno scoperto in loro il regno dei cieli e poi si prendono per mano e, danzando, compiono il loro cammino insieme. Ma lo stare insieme, la comunione la scoperta di una socialità nuova, di rapporti nuovi, nascono dalla scoperta del regno di Dio in noi. La realtà è composta di opposizioni ma queste opposizioni non sono in contrasto tra loro, sono complementari: c'è la luce e c'è la tenebra, se non ci fosse la tenebra non vedremmo la luce, e se non ci fosse la luce non vedremmo la tenebra.[\[21\]](#)

E così, nell'esperienza religiosa ci sono due poli: la persona singola e la comunità; non sono due poli opposti, ma sono complementari. Il vivere insieme nel regno di Dio presuppone che ciascuno di noi abbia raggiunto quella maturazione interiore quell'equilibrio forte, pacifico, sereno, che nasce dalla scoperta del regno di Dio in noi. Allora possiamo creare una comunità pura dove le nostre velleità, le nostre ideologie, i nostri modi di pensare scompaiono proprio per l'esperienza provata personalmente del regno di Dio. La persona che scende nel profondo del suo essere e lì scopre il regno di Dio, diventa una solitudine popolata. Se siete stati in montagna, avrete visto quei picchi meravigliosi delle nostre Alpi, il monte Bianco, il Moncenisio, il monte Rosa: sono dei picchi, ma senza di loro non esisterebbe neppure la pianura; come la pianura non avrebbe senso né bellezza senza la presenza di quei picchi. Essi sono vertici solitari e in comunione.

Così ogni uomo religioso, ogni uomo cristiano, deve essere autenticamente se stesso, e non lo siamo finché non abbiamo scoperto l'essenza del nostro essere: il regno di Dio in noi, Dio in noi, Cristo in noi. Bruciando con tale scoperta tutto ciò che vi si oppone, diventiamo delle solitudini popolate. La nostra personalità da chiusa in se stessa e limitata, egoistica, diventa universale; e l'uomo universale non può non essere partecipe di tutta l'esistenza, non può non essere creatore di nuove forme e più profonde forme di socialità. La Chiesa nasce dopo, prima c'è Cristo, questa vetta popolata, poi c'è la Chiesa che è animata dallo Spirito, cioè da questa dilatazione della coscienza dei singoli in una partecipazione nuova, assoluta, intensa, calda e gioiosa all'esistenza di tutti gli altri.

Il regno dei cieli è il tesoro sepolto nella nostra carne, nel profondo del nostro essere e lo dobbiamo scoprire. E vendere tutto, le nostre ambizioni, le nostre definizioni di Dio, del regno dei cieli, di Cristo, della preghiera, della vita religiosa, della vita spirituale. Vendere tutto, spogliarci per essere totalmente vuoti e ricolmati quindi della vita che il regno dei cieli dona continuamente a noi, ma che rimane oppressa per la pietra che teniamo sulla sorgente nascosta che è in noi. Allora scopriremo anche il regno dei cieli attorno a noi e scopriremo la Chiesa, non andando a leggere i manuali dei teologi che definiscono la Chiesa, ma perché vivremo questa comunità nuova della Chiesa e del regno dei cieli.

Sapete da cosa nascono le definizioni? Da una deficienza di fede. Anni fa, quando vivevamo tranquilli sulle fonti di energia del petrolio, non parlavamo del petrolio. Abbiamo cominciato a parlarne con preoccupazione quando gli sceicchi arabi hanno chiuso i loro rubinetti del petrolio. Così noi diamo le definizioni della Chiesa e del regno di Dio quando questo non esiste più in noi. Definiamo Dio quando abbiamo perduto la fede. Finché siamo vivi non definiamo la vita, siamo la vita stessa, e aprendoci alla vita, comprendiamo cos'è la vita e sappiamo che quando definiamo la vita le nostre parole sono sempre insufficienti di fronte alla pienezza che inonda tutto il nostro essere. Così, il regno dei cieli è questo tesoro. Scoprendo il regno dei cieli in noi, scopriamo anche la nostra immagine vera, come Dio ci ha pensati, ci ha amati e come Dio continua a pensarci e continua ad amarci.

Io, poco fa, leggevo il testo di un grande arabo che cerca di spiegare il mistero dell'essere e dice: l'essere creato è sostenuto dal fiat divino, che è lo stimolo più forte, più pungente, che porta tutto il creato verso la sua pienezza. Questo è molto vero. Così anche noi scopriremo il regno dei cieli abbandonandoci alla forza divina che è in noi e assecondandola, liberando il nostro essere da tutte le pesantezze che calano sulla pura sorgiva della vita divina che è in noi, in modo che erompa in tutta la sua forza. Allora saremo creature nuove e attorno a noi creeremo una novità. E non si dirà, come una falsa problematica del nostro tempo ci dice: un uomo non deve pensare a se stesso, ma deve pensare a tutti. Io credo che prima dobbiamo pensare a noi stessi e, pensando veramente secondo le forze dell'essere divino che sono in noi, a noi stessi, potremo pensare anche agli altri ed entrare in rapporto con gli altri, altrimenti mettiamo i buoi dietro al carro, non davanti al carro. Prima, io, ciascuno di voi, deve scoprire il tesoro prezioso sepolto nel proprio essere personale; poi, per un movimento spontaneo, naturale, che è il movimento dello Spirito santo che è in noi, incontreremo anche gli altri, e gli altri dal nostro risveglio saranno risvegliati, e allora costituiremo la società dei risvegliati, dei risorti, della carne vivente, del corpo vivente di Cristo: la Chiesa, la comunità. Affido a voi questi pensieri perché vediate se sono giusti o no. E come facciamo a vedere se sono giusti o no? Sperimentando, sperimentando.

[1] Per approfondire la vita di padre Vannucci si può vedere il necrologio ufficiale del generale dell'Ordine: F. M. Sincerny, *Necrologia di P. Vannucci*, in *Cosmo* (1983-1984), Prot. 562/84 n. 17; l'edizione curata da David M. Montagna - L. Calistri, *Giovanni Maria Vannucci* (1913-1984). *Memorie in morte*, in *Quaderni, Cenacolo dei Laudesi, Frati pistoiesi dei Servi* (1), Pistoia 1984; così pure l'articolo di Silvano M. Maggiani, *Giovanni Vannucci: fratello, amico, servo*, in *Rocca*, 14 (1984), 4-5; Adolfo Asnaghi, *Il flauto magico*, in *Servitium*, III,

34 (1984), 133-139; Alberto Camici, *Prefazione* in Giovanni Vannucci, *Nel cuore dell'essere*, Mondadori, Milano, 1998, pp. 11-20. La comunità dei Servi di Maria di Monte Senario (Firenze) ha presentato la figura e il pensiero di padre Vannucci nella XVIII Settimana di storia e spiritualità dell'Ordine (22/27 luglio 1996).

[2] G. Vannucci, *Sorella Maria: la via della pura semplicità*, in *Libertà dello Spirito*, a cura del Centro studi ecumenici Giovanni XXIII, Sotto il Monte (BG), CENS, Milano, 1993³, pp. 377-378. F. Aronica, *Sorella Maria e il suo eremo tra opposizioni e ostilità*, Editrice COOP. S. Tom., Messina 1993.

[3] R. Rinaldi, *Don Zeno, Turollo, Nomadelfia, era semplicemente Vangelo*, EDB, Bologna 1998.

[4] Archivio di Nomadelfia, NOM «Conferenza tenuta da G. Vannucci sulla riforma della Chiesa», dattiloscritto su 4 grandi fogli; databile luglio 1950.

[5] G. Vannucci, *lettera del 15 marzo 1953*, in Archivio di Nomadelfia, C/SN.

[6] G. Vannucci, *La santità oggi*, in *Risveglio della coscienza*, Servitium editrice, Sotto il Monte (BG), 1997³, p. 305.

[7] Le iniziative più rilevanti furono la «Messa della carità» e il cenacolo di pensiero e spiritualità sorto attorno alla rivista *La SS. Annunziata* divenuta in seguito *L'Attesa* e infine *L'Attesa del Regno*. Tra il gruppo degli amici citati merita un cenno particolare il Barsotti, vera anima e teorico della «società del villaggio». Egli, partendo dai cenacoli filosofici-letterari della Firenze di Giorgio La Pira, elaborò una concezione del messaggio cristiano che lo avvicinò al pensiero di religiosi quali Ghandi e pensatori come Toynbee. D. Barsotti, *Il sogno di una cosa*, edizioni Cultura della Pace, Firenze 1993.

[8] F. M. Sincerny, a.c., n. 17.

[9] G. Vannucci, *L'eremo di San Pietro alle Stinche*, in *Pellegrino dell'Assoluto*, a cura del Centro studi ecumenici Giovanni XXIII, Sotto il Monte (BG), CENS, Milano 1990², p. 99

[10] D. M. Turollo, *Ricordando Padre Giovanni*, in *Servitium*, III, 34 (1984), p. 124.

[11] Da una testimonianza scritta di Sabina Orlandi (Firenze), consegnatami personalmente.

[12] G. Vannucci, *La Parola creatrice*, a cura del Centro studi ecumenici Giovanni XXIII, Sotto il Monte (BG), CENS, Milano

[13] J. Lortz, *Storia della Chiesa, in prospettiva di storia delle idee*, II, edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1987, 455-478; 621-683; L. Bedeschi, *Il modernismo italiano*, edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1995. La crisi culturale e religiosa, presentatasi particolarmente in Francia e in alcuni ambienti cattolici d'Italia e d'Inghilterra tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, scaturiva, come ci attesta lo storico Hubert Jedin, dallo

scontro diretto tra il classico insegnamento ecclesiastico e le recenti scienze religiose che si erano sviluppate fuori di esso. Si parlò allora di «modernismo», il quale più che un sistema di dottrine eretiche, era una maniera eretica di pensare. Ma occorre fare una distinzione tra «modernismo», quello ereticale condannato dall'enciclica *Pascendi* e «crisi modernista», i cui componenti miravano unicamente a una riforma culturale e a un rinnovamento religioso, senza mettere minimamente in discussione il dogma cattolico. Fanno parte di questa corrente di pensiero il barone von Hugel, Murri, Buonaiuti, don Brizio Casciola, i padri barnabiti Gazzola e Semeria.

[14] G. Vannucci, *Introduzione alla storia delle religioni*, dispense ciclostilate relative a un ciclo di cinque lezioni tenute da padre Giovanni all'abbazia di Sant'Egidio, Fontanella di Sotto il Monte (BG), nel 1977.

[15] G. Vannucci, *L'istante e l'anamnesis nell'esperienza religiosa*, in *Servitium*, III, 5 (1979), pp. 12-32; riproposto nel testo *La Parola creatrice*, op. cit., pp. 145-173.

[16] G. Vannucci, *Senso di appartenenza all'Ordine*, in *Cosmo*, 3 1984, p. 42.

[17] G. Vannucci, *Omelia* del 28 agosto 1977, pp. 213-218.

[18] G. Vannucci, *Omelia* del 15 febbraio 1976, riportata nel testo *Nel cuore dell'essere*, p. 40.

[19] G. Vannucci, *Omelia* del 26 dicembre 1976, pp. 119-124.

* Padre Alberto Maria Camici, barnabita, ha svolto nel 1995, alla Pontificia facoltà teologica del Teresianum, una tesi di licenza in teologia sul tema «L'iniziazione al mistero in padre Giovanni Maria Vannucci osm. Andare al di là della soglia». Nel 1996, nel convento servita di Monte Senario a Firenze, ha tenuto una relazione su «Giovanni Maria Vannucci, un mistico dei nostri tempi». Nel 1997 ha curato la prefazione al libro *Nel cuore dell'essere*, nella collana «I Mistici», a cura di Marco Vannini, della Leonardo Mondadori.

[20] 'Omar Khayyā'm. Astronomo, matematico e poeta persiano (Nisābūr, Khorāsān - ivi 1123 circa). Poco si sa della sua vita, oltre che godette il favore del sultano selgiuchide Malikshāh ed effettuò con altri la riforma del calendario per incarico di quel sovrano, stabilendo al 15 marzo 1079 l'inizio di una nuova era (*ta'rikh-i jalāli*). La maggior notorietà è venuta in Occidente a 'O. Kh. come poeta di quartine (*Rubā'īyyat*), da una libera versione inglese del testo originale persiano ad opera di Ed. Fitzgerald. Questo geniale adattamento ottocentesco dava all'opera poetica di 'O. Kh. un'interpretazione scettica ed epicurea, con cui contrastava la quasi contemporanea versione francese di J.-B. Nicolas, che sulle orme dell'esegesi indigena, interpretava il poeta in senso allegorico e mistico. Il problema era ed è complicato dallo stato fluttuante degli originali, molti dei quali sono ora attribuiti a 'O. Kh., ora ad altri poeti. La scoperta negli ultimi decenni di manoscritti sempre più antichi delle *Rubā'īyyat*, risalendo via via sino a cinquant'anni dalla morte del poeta, ha assicurato alcune linee ferme nella tradizione del testo, e reso più univoca la fisionomia di 'O. Kh., confermandone nel complesso l'ottocentesca interpretazione scettico-epicurea. Essa però non rappresenta un atteggiamento originale, ma la nota poeticamente più alta di tutta una

tradizione pessimistica ed edonistica, immanente fin dalle origini nella poesia neopersiana.

[21] Padre Giovanni coglie nel mistero della vita qualcosa che si trasforma continuamente: «La vita è la risultante di vigorose forze in espansione e di altrettante energie di resistenza e di opposizione, essa è presente nelle une e nelle altre ... Senza questo conflitto la vita non sarebbe che una pietrificazione, una sclerosi universale» (G. Vannucci, *L'esperienza ecclesiale come esperienza conflittuale*, in *Servitium*, III, 6, 1979, p. 646). Nel suo scritto *La Parola creatrice*, Vannucci sostiene esserci nella creazione due fondamentali leggi: quella della «stabilità fissa», che produce i generi e le specie viventi, e quella dell'«eccezione», che pone il germe di nuove fioriture. La prima è la tendenza profonda a rendere permanente la novità raggiunta nelle forme precedenti. La seconda è il movimento vitale originale e inarrestabile. Il contrasto solo apparente tra le due leggi, poiché non c'è l'una senza l'altra, genera l'evoluzione di tutto il creato come in un movimento ascensionale a spirale. Anche la coscienza umana risponde a questo dinamismo intrinseco, ma essa ha in più la forza della consapevolezza, che può favorire e orientare il processo a seconda della maggiore o minore partecipazione alla legge divina.